

SLITTA LA PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA DEL CINEMA

È slittata di due settimane la conferenza stampa prevista per ieri a Roma per la Mostra del Cinema di Venezia. Non ci sarebbe stato uno scontro nel cda della Biennale ma solo la necessità di fare chiarezza su un problema che non si era mai posto: quello di un direttore della Mostra che nel contempo, è il caso di Marco Müller, è anche produttore. Lo ha precisato il consigliere della Fondazione Valerio Riva, che aveva sollevato la questione. Da qui la decisione di acquisire un parere di carattere tecnico e lo slittamento della conferenza. «Il presidente Croff - aggiunge Riva - ha sicuramente un merito, non vuole decidere sull'istante e fa bene».

prime film

«IL SIERO DELLA VANITÀ»: UN BEL GROTTESCO TROPPO BUONO CON LA TV

Dario Zonta

Anche il siero della vanità, come Evilenko e Una storia americana, ha come oggetto principale la devianza e come soggetto un serial killer, un malato, uno schizofrenico. Il film segna due interessanti ritorni: quello di Alex Infascelli al lungometraggio (dopo l'esordio di Almost Blue), e quello di Niccolò Ammaniti alla sceneggiatura (dopo il successo, meritato, di Io non ho paura, tratto dal suo omonimo romanzo). I due si sono ritrovati su un campo che prediligono: il genere. Il siero della vanità è un film di genere, ma con tante e tali varianti da non poter essere eletto a nessuno in particolare. Del thriller non ha la suspense, perché presto viene scelta dall'identificazione del colpevole. Del noir gli manca la pietas verso le vittime e in più in generale quell'afflato esistenzialista

che accomuna ambienti e personaggi. Del poliziotto non ha la credibilità (basta una per tutte la scena iniziale in cui un ispettore fa irruzione nella stanza in cui una setta di devianti ha sgozzato una nonnina). Del «serial killer» non ha il killer, perché il deviato non ha intenzione di uccidere le vittime. Ma tutto ciò è voluto a favore di un super genere che è il grottesco con evidente e urlata metafora. Già il titolo, scambiando la «verità» del famoso siero con la «vanità» di altra e più crudele composizione, lascia intuire l'allegoria cui si tende. L'ambiente è la televisione degli show alla Maurizio Costanzo. Le indagini vertono sulla sparizione di tutti gli ospiti di una puntata del famoso talk-show condotto dalla potentissima Sonia Norton (interpretata da una sorpren-

dente Francesca Neri): uno psicologo con i baffetti, una cantante prima in classifica, l'ultima Miss Italia, un paffutello comico vestito da gran signora e i devoti alla vanità, persone comuni che cercano la fama. Le indagini sono condotte (in pieno stile americano) da un ex inquirente (Margherita Buy) schifato dalla vita in polizia e da un prima leva (Mastandrea) ambizioso e fesso.

Conosciamo il tocco allucinato di Infascelli, erede di talento del padre putativo Dario Argento e del suo ultimo... cui questo Siero della vanità deve molto per stessa ambientazione (Roma, scavata e notturna), stesso poliziotto (Mastandrea), simile «serial» che tiene in ostaggio le vittime per giocare, stessa musica elettronica (li firmata dal maestro Simonetti,

qui da Morgan dei Vertigo). E conosciamo l'ambizione thriller e americanofila di Ammaniti. Ma insieme hanno purgato questa storia con eccessive e forzate metafore. Il problema è che il cinema, da sempre, non riesce a trovare la chiave per rappresentare il dietro le quinte della televisione. Il motivo è che la televisione è molto peggio di come il cinema la racconta. Questa involontaria innocenza e incapacità del cinema verso quel piccolo schermo che l'ha ucciso ha qualcosa di una rimozione freudiana profonda. Basterebbe guardare l'ultima puntata di Porta a porta, quella insopportabile roulette russa di cui sono stati protagonisti i familiari degli ostaggi italiani in Iraq, per capire a che livelli veramente è arrivata la televisione.



I comunisti mangiavano i bambini?

Uno sì: è quello raccontato da David Grieco nel film «Evilenko». Da non perdere

gli altri film

Coraggio, compagni: scalziamo «La passione di Cristo» dal primo posto del box-office. Suvvia, un piccolo sforzo: andiamo a vedere qualcos'altro, in questi benedetti cinema! In questo week-end non mancano le proposte, provenienti da entrambi i lati dell'Atlantico. In pagina vi raccontiamo tre film, due italiani («Evilenko» e «Il siero della vanità») e uno statunitense (il documentario «Una storia americana»). Dei primi due, diretti rispettivamente da David Grieco e Alex Infascelli, è curioso segnalare che si tratta di due thriller che raccontano storie ben poco (o per nulla) italiane: ed è importante che il nostro cinema dimostri di saper guardare anche al mondo. Vediamo cos'altro offrono le sale cinematografiche da oggi in poi.

SECRET WINDOW Probabilmente è il maggior candidato a insidiare gli incassi della «Passione»: se non altro per il cast (Johnny Depp-John Turturro è una bella accoppiata) e per il nome di Stephen King, che fornisce l'idea. Abbiamo francamente perso il conto dei film ispirati a King: secondo il fondamentale sito internet www.imdb.com (la Bibbia del cinema on line), fra soggetti originali, romanzi e racconti saccheggiate da altri e sceneggiature assortite dovremmo essere a quota 81, contando anche 4 o 5 titoli che vedremo nel 2005. Cifre impressionanti! «Secret Window», «finestra segreta», è la storia di uno scrittore (Depp) appena uscito da una violenta crisi matrimoniale e perseguitato da un tizio, forse un pazzo (Turturro), che lo accusa di avergli «plagiato» un romanzo. Dirige David Koepp, modesto regista più noto come sceneggiatore («Carlito's Way», «Mission: Impossible», «Spider Man» e purtroppo anche il primo «Jurassic Park»).

SCOOPY-DOO 2 - MOSTRI SCATENATI Avessimo visto «Scooby Doo 1» potremmo darvi maggiori informazioni su questo film dichiaratamente per ragazzi. È una serie ispirata a un famoso cartoon, ma interpretata da attori in carne ed ossa e da un cane... fatto al computer! Nella cittadina di Coolsville si scatena un'invasione di petulanti mostriaccolti; Scooby-Doo e la sua gang indagano. Dirige (si dirà così anche in questi casi?) Raja Gosnell, nel cast c'è anche Alicia Silverstone.

VALENTIN Siamo a Buenos Aires, negli anni '60: Valentin ha nove anni e dall'età di 3 non vede la madre. Vive con la nonna, mentre suo padre è sempre fuori per affari o in cerca di nuove fidanzate. Valentin sogna una vera famiglia e vorrebbe conoscere la verità sulla scomparsa della mamma. Film insolito e curioso, diretto dal bravo Alejandro Agresti che compare anche come attore. Ma nel cast campeggia Carmen Maura, più che un'attrice una forza della natura.

Alberto Crespi

I lettori dell'Unità hanno un privilegio - o una maledizione, fate voi: hanno saputo di Evilenko, il film di David Grieco da oggi nei cinema, prima di chiunque altro. Da quando l'autore, nostro ex redattore, scrisse per il giornale i suoi primi reportage da Rostov, dove si era fiondato per assistere al processo di Andrej Romanovic Cikaitilo. Altrimenti noto come «il mostro di Rostov», era costui un ex insegnante, iscritto al Pcus, che aveva stuprato, ucciso e divorato 55 fra bambini e ragazzine. Grieco si è portato dentro questa storia per più di dieci anni. Ci ha scritto un romanzo, *Il comunista che mangiava i bambini*, da domani acquistabile in edicola con il nostro giornale; e infine ne ha tratto un film. Cikaitilo è divenuto Evilenko, personaggio di fantasia estremamente simile all'originale: lo interpreta uno straordinario Malcolm McDowell, il grande attore inglese di Jf... e di *Arancia meccanica*; il neozelandese Marton Csokas è invece il magistrato sovietico Vadim Lesiev, che gli dà la caccia, e l'altro inglese Ronald Pickup (lo ricordate? Era Giuseppe Verdi in un vecchio sceneggiato tv) è lo psicoanalista Aron Richter, ebreo e gay, che per primo definisce la «malattia» del serial-killer ed è costretto a partire dall'Abc per spiegare a Lesiev, comunista tutto d'un pezzo, cos'è la schizofrenia. Grieco ha fatto un film su due gemelli (o forse, un padre e un figlio) che si danno la caccia: due «apparatciki», due uo-



Un'immagine dal film «Evilenko» di David Grieco. A sinistra, Malcolm McDowell

mini-Pcus entrambi in crisi perché la vecchia Unione Sovietica sta cadendo in pezzi (il film si svolge a cavallo tra anni '80 e '90, in piena perestrojka). Ed è curioso come, fra questi due russi così russi che più russi non si può, spetti allo psicoanalista ebreo il ruolo di reagente chimico, di nostro «inviato» nel regno dell'orrore. Richter entra in scena come sospettato: è omosessuale, gli piacciono i ragazzini, chi meglio di lui nella parte del «mostro»?

Lesiev, che ha cervello, capisce però che quell'uomo può aiutarlo. E infatti è lui a individuare Evilenko, dopo che la polizia l'aveva addirittura arrestato senza però capirne la pericolosità. Solo che lui (come noi?) non vuole giustiziarlo: vorrebbe studiarlo, perché - parole sue - nella nuova Urss sta per scoppiare una grande epidemia, ed Evilenko è il virus. Non aspettavate un film di effettacci sanguinolenti, né la normale dinamica da «caccia al se-

rial-killer» tipica dei film americani (che c'è, e a qualcuno ricorderà *Il silenzio degli innocenti*, ma è del tutto sotto traccia). Quello che a Grieco interessa, è fotografare Cikaitilo-Evilenko sullo sfondo di un paese: l'ex Unione Sovietica. L'impazzimento del killer è l'impazzimento di un sistema politico e sociale, di un pezzo di storia. Ovviamente Evilenko è pazzo: ma che dire della giustizia che alla fine lo condanna a morte proprio in quanto «sano

di mente», perché nell'Urss staliniana e post-staliniana la malattia mentale non è prevista dai piani quinquennali e, come dice Richter, i manicomi sono stati usati per rinchiodare i dissidenti, cioè gli unici sani? Siamo quasi sicuri che un film del genere vi interesserà, e parecchio. A questo punto vorrete solo sapere com'è. Sappiate che è bello. Ben girato, benissimo interpretato, con apporti tecnici notevoli (in primis la fotografia di Fabio Zamboni e la musica di Angelo Badalamenti). Sappiate anche che non se ne esce allegri. Non si vedono gli omicidi, ma ahimè si intuiscono benissimo. Più che suspense, c'è angoscia, densa

sa come il fango delle periferie russe quando piove. È una storia terribile che non regala una vera catarsi (come succederebbe in un film americano), ma ci lascia alle prese con

i nostri più cupi interrogativi. Ai quali Grieco tenta di dare qualche risposta, ma il film funziona ancor meglio quando i punti di domanda rimangono tali. Per esempio: Cikaitilo, quello vero, è stato giustiziato o venduto (vivo) ad uno degli istituti scientifici occidentali che avevano offerto molti soldi al governo sovietico pur di mettere le mani su un simile «esemplare»? Il «mostro» è morto o vivo? E siamo sicuri di volerlo sapere?

EVILENKO

regia di David Grieco
con Malcolm McDowell, Marton Csokas, Ronald Pickup

GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

«Quando i rancori si saranno spenti e quando l'orgoglio di vivere in una patria libera sarà sentito da tutti gli spagnoli - allora parlate ai vostri figli - raccontate loro delle Brigate Internazionali»

DOLores IBARRURI, 1938

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, alfieri della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 23 aprile RICORDI DI NUTO REVELLI

I Unità

Di Andrew Jarecki, tragedia di una famiglia perbene travolta da un caso di pedofilia

«Una storia americana»

Il più bel film venuto dagli Usa

Dario Zonta

Una storia americana è il più bel «film» americano della stagione. E non a caso è un documentario, straordinario e intenso e con una tale progressione drammatica e narrativa da imporsi come Cinema puro. Il titolo originale, *Capturing the Friedmans* evoca la natura profonda di questo documentario. «Capturing» significa: «fare prigioniero, bloccare e cogliere l'essenza e natura di una cosa o persona». Ecco, ciò che il regista Andrew Jarecki intende fare è raccontare la cronaca giudiziaria e carceraria di alcuni componenti della famiglia Friedman, cercando di cogliere l'essenza di una tragedia attraverso le immagini catturate nei filmati familiari girati dagli stessi protagonisti.

La storia, che sconvolge l'opinione pubblica catalizzando l'attenzione dei media, avviene alla fine degli anni Ottanta. I Friedman sono, fino al giorno del Ringraziamento del 1987, una tranquilla famiglia ebrea che abita in una piccola città/comunità nella ricca Long Island, alla periferia nord di New York. Il padre è uno stimato professore di informatica, i tre figli studiano e lavorano e la madre è una casalinga esemplare. Tutto regolare, fin quando irrompe la polizia mettendo i sigilli su tutta la casa e arrestando il padre e Jessie, uno dei figli. L'accusa è delle più infamanti: aver abusato ripetutamente e lungamente del corso di informatica nell'abitazione Friedman. Il regista riprende a distanza di decenni, quando i fatti ormai sono conclusi, una indagine cinematografica che si arricchisce delle interviste fatte ai «sopravvissuti», ai diretti interessati, alle forze di polizia, ad



Un'immagine da «Una storia americana»

amici e stretti familiari montate con i filmati privati girati dai Friedman, sia prima che durante la tragedia. Ne esce una inchiesta incredibile, il ritratto di una famiglia, ma soprattutto di una comunità e società, americane, in preda all'isteria degli abusi e della pedofilia. Dov'è la verità? Chi era veramente Mr. Friedman? Un mostro che somigliava i bambini o una vittima della società dello spettacolo e dell'isteria? È un caso di ingiustizia o un'altra versione della banalità del male? Il film segue, passo passo, la vicenda, senza prendere posizione, se non per il figlio, fino a un finale da tragedia greca con nemesi e catarsi.

La progressione narrativa ha la suspense di un film di Hitchcock. L'inchiesta ricorda, nel restituire l'atmosfera di una comunità offesa nel bene più

prezioso, i bambini, il miglior Atom Egoyan di *Il dolce domani*. L'isteria perbenista di una piccola comunità americana si aggancia alle più fosche previsioni presenti nei romanzi di James Ballard, da *Un gioco da bambini* all'ultimo *Millennium People*. Le dinamiche familiari, riprese dal dentro nei loro frantumarsi, sono degne dei ritratti più cupi di Abel Ferrara. E ancora, l'utilizzo degli home movies, tratti dall'archivio privato della famiglia Friedman, e qui rimontati in senso narrativo, richiama il lavoro del regista ungherese Peter Forgacs (e di altri suoi colleghi) ma con una importante differenza: lo scardinamento del ruolo sociale dei filmati privati.

I filmati familiari hanno da sempre la funzione di garantire l'istituzione sociale della famiglia. Riprendono scene di vita felice, matrimoni, nascite, battesimi, scherzi casalinghi... il loro senso profondo e inconscio è mostrare la felicità. I filmati dei Friedmans, girati prima e durante i fatti, riprendono dal dentro tutte le dinamiche familiari, quelle più spensierate e quelle tragiche del lento sgretolarsi. Operatori intimi e familiari tentano di imprimere nella memoria del video una vicenda che loro stessi non riescono a percepire. Questi home video, ora e per la prima volta, raccontano la dissoluzione della famiglia e non sono più garanzia della sua istituzionalità. Anche per questo *Una storia americana* è un film incredibile.

UNA STORIA AMERICANA

regia di Andrew Jarecki